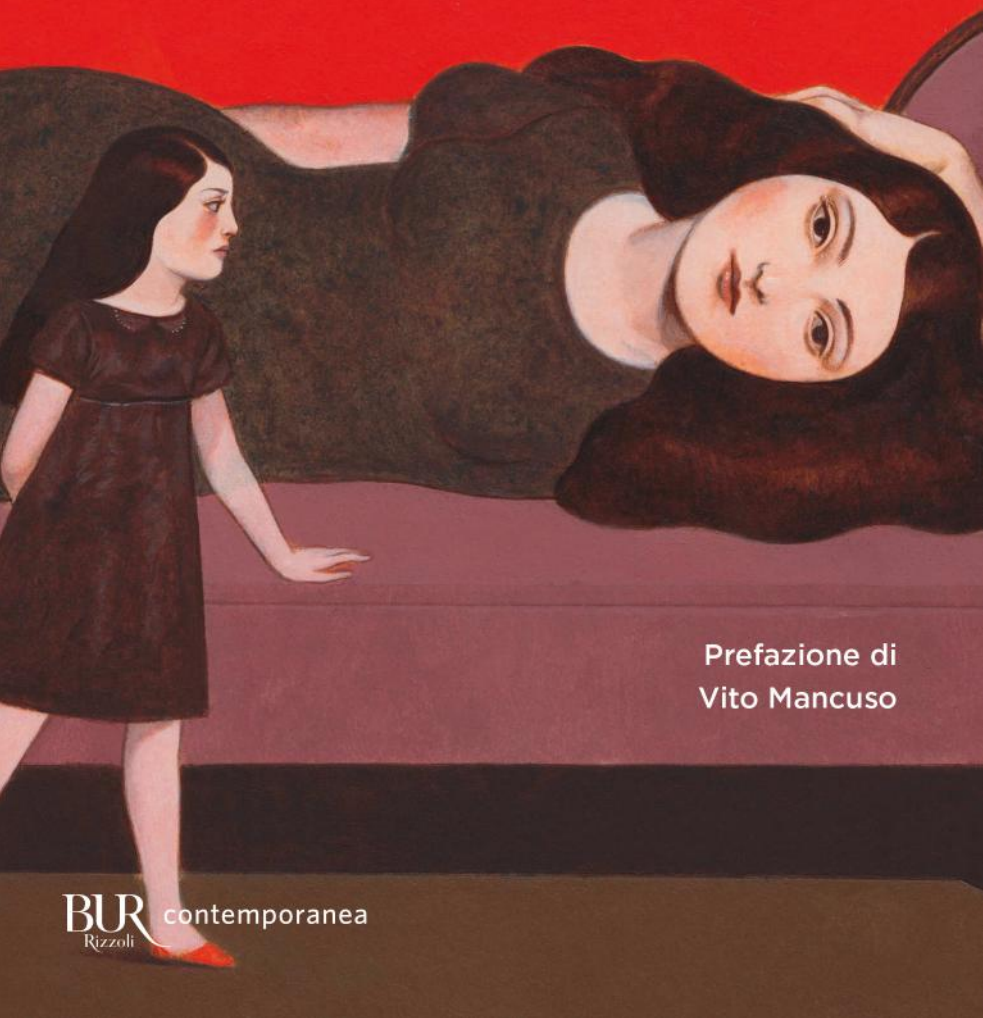
DACIA MARAINI

E TU CHI ERI?

INTERVISTE SULL'INFANZIA A DONNE E UOMINI CHE HANNO FATTO IL NOVECENTO



Prefazione di
Vito Mancuso

BUR Rizzoli contemporanea

DACIA MARAINI

E TU CHI ERI?

INTERVISTE SULL'INFANZIA A DONNE E UOMINI CHE HANNO FATTO IL NOVECENTO

Prefazione di Vito Mancuso

BUR Rizzoli contemporanea

Pubblicato per

BUR Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2023 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18077-1

Prima edizione Rizzoli: 1998
Prima edizione BUR Contemporanea: aprile 2023

Seguici su:

www.rizzolilibri.it /RizzoliLibri @BUR_Rizzoli @rizzolilibri

Il mistero della personalità
Vito Mancuso

Due grandi concetti costituiscono le condizioni di possibilità di queste ventisei interviste sull'infanzia condotte da Dacia Maraini tra il 1968 e il 1972 ad alcune tra le principali personalità artistiche e culturali del Novecento: di questi concetti il primo è il carattere, il secondo la coscienza in quanto autocoscienza.

Il termine *carattere* viene dal verbo greco *charasso*, che significa "incidere, coniare, solcare", il verbo che designa l'azione dell'aratro che fende la terra e l'azione della zecca che conia le monete: come a dire che ognuno di noi quand'era ancora informe ha ricevuto un solco o un conio che gli si è impresso dentro come una forma originaria destinata a ospitare tutte le esperienze successive, conferendo loro quella specifica caratterizzazione che si manifesta in tutto quello che si fa. «*Le style c'est l'homme*» diceva il conte di Buffon,[1] e diceva bene: «Lo stile è l'uomo» nel senso che ognuno di noi, prima di essere un contenuto, è una forma, un metodo, un modo di essere. Appunto, uno stile. Ma questo nostro stile è un destino inevitabile che procede dalla coniatura originaria o è anche il risultato di un lavoro?

[1] Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, *Discorso sullo stile* (1753), ed. it. in *Discorso sullo stile e altri scritti*, a cura di Daria Galateria, trad. di Marina Geat, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1994, p. 13.

Ragionando sul carattere in quanto forma da cui procede ogni nostra successiva formazione e radice da cui nascono tutti i nostri frutti, ci ritroviamo al cospetto di uno dei più profondi misteri dell'esistenza. Dacia Maraini chiede ai suoi interlocutori: «E tu chi eri?». Leggendo le sue domande e le loro risposte, ognuno di noi, oltre a risentire le loro voci sperimentando come «i morti ci tengono compagnia nel nostro misterioso giocare col passato», è invitato a chiedersi a sua volta: «E io, chi ero?». E ancora: «Come sono diventato quello che sono adesso?».

Il motivo del perché siamo questo preciso essere umano e non un altro, e del perché essendo quello che siamo risultiamo così diversi da tutti gli altri, compresi i più stretti familiari e persino i genitori, è una di quelle questioni destinate a non trovare mai una risposta definitiva. Analogie e marcate somiglianze si riscontrano di frequente, ma il dato fondamentale rimane l'unicità, la quale anzi diviene ancora più intensa proprio alla luce delle analogie riscontrate. Il dato fondamentale è la singolarità di ognuno di noi e la conseguente inevitabile solitudine a cui tale condizione consegna. Per quanto infatti la nostra vita risulti composta da una serie di eredità che ci collegano al passato e da una serie di relazioni che ci collegano al presente, l'esperienza originaria è la singolarità della nostra specifica individualità, spesso così difficilmente comunicabile. Tale condizione può essere causa di gioia o di risentimento, qualcosa per cui ringraziare o per cui protestare e talora persino inveire: «Perché sono proprio quello che sono? Perché non sono diverso? Perché non sono come lui, o come lei? Perché ho queste caratteristiche e non altre?». A prescindere comunque che siano più

i doni o i difetti, una lunga catena di dati di fatto si impone su di noi venendo a costituire il nostro essere del tutto indipendentemente dal nostro volere. Siamo al cospetto del mistero della personalità.

A questo riguardo c'è chi parla di caso e chi invece di grazia o di vocazione. Chi avrà ragione? È meglio essere nati o sarebbe stato meglio non nascere affatto? Se poi consideriamo l'umanità nel suo insieme, nessuno sa se siano maggiori i benefici o i malefici della sua esistenza. È un bene che ci sia? O sarebbe stato meglio, nel senso di meno doloroso, il suo non essere? Chiedetelo alle foreste e agli oceani: sorella foresta, fratello oceano, voi cosa ne pensate? Siete felici che esistono gli esseri umani, oppure la vostra esistenza sarebbe stata migliore senza di loro? Chiedetelo agli alberi e agli animali. Chiedetelo però anche ad altri fenomeni come i dipinti, gli strumenti musicali, le cattedrali. Ognuno immagini da sé le più probabili risposte, ma ciò che più conta è rivolgere a se stessi la medesima domanda: io sono felice di essere? E di essere quello che sono?

Chiederselo è naturale, perché la vita non è giusta. Per lo meno, non lo è per tutti allo stesso modo. C'è chi ha avuto enormi opportunità ad altri negate, c'è il troppo di alcuni e il troppo poco di altri, chi è nato con la camicia bianca stirata e una coppa di champagne in mano e chi trascorre l'esistenza senza neppure un brindisi, in una sequenza di tristissime sbornie. Questa imponderabilità strutturale si esplicita nel mistero della maturazione individuale, del perché uno sia diventato proprio quello che è. Destino? È questa la parola giusta per descrivere la causa, la radice, la sorgente di ciò che siamo? Oppure la parola giusta è libertà? In *Piazza Grande* Lucio Dalla

cantava «quello che sono l'ho *voluto* io». È così per tutti? Quello che siamo l'abbiamo davvero voluto noi? Oppure avremmo voluto essere altri, diversi, se non del tutto, almeno un po', ed è stato qualcosa più forte di noi a farci essere proprio quello che siamo? Avendone la possibilità, cambieremmo qualcosa del nostro corpo, carattere, intelligenza, indole, o siamo perfettamente soddisfatti di ciò che siamo perché l'abbiamo voluto noi?

Come spesso nella vita, forse la verità sta nel mezzo: esiste sia una forza maggiore detta "*destino*", sia una reale capacità di decisione e assunzione di responsabilità detta "*libertà*". Ma quale tra le due dimensioni è più forte? Ripenso alle parole con cui si chiude *La lunga vita di Marianna Ucrìa*: «Marianna ferma lo sguardo sulle acque giallognole, gorgoglianti e interroga i suoi silenzi. Ma la risposta che ne riceve è ancora una domanda».[2]

Pindaro si rivolgeva ai suoi uditori esortandoli così: «Diventa ciò che sei».[3] È una frase bellissima, ripresa da Nietzsche in *Ecce homo*, il cui sottotitolo è: *Come si diventa ciò che si è*.[4] Ma all'affermazione-esortazione di Pindaro si può obiettare: il nostro *essere*, a ben vedere, non è in realtà un *diventare*? Ciò che siamo non consiste forse in una progressiva evoluzione e in una altrettanto progressiva e dolorosa involuzione? Sembra quindi sbagliato presupporre

[2] Dacia Maraini, *La lunga vita di Marianna Ucrìa*, BUR, Milano 2021[15], p. 317.
[3] Cfr. Pindaro, *Pitiche*, II, 72. L'edizione a cura di Franco Ferrari traduce: «Dimostra di sapere chi sei», in *Pitiche*, BUR, Milano 2018[4], pp. 92-93.
[4] Friedrich Nietzsche, *Ecce homo. Come si diventa ciò che si è* (1888).

che esista un essere già definito che noi dobbiamo diventare, e che sia invece più corretto dire che noi siamo ciò che diventiamo, cioè che il nostro *essere* dipende dal nostro *diventare*. In questa prospettiva l'esortazione di Pindaro dovrebbe suonare così: «*Sii ciò che diventi*». Ovvero: assumi la tua evoluzione-involuzione come base fondamentale del tuo essere senza cercare di essere altro, senza tendere a nulla di diverso dal tuo flusso e dal tuo fluire.

Mi viene in mente questo pensiero di Marco Aurelio: «Tutto si trasforma, e anche tu sei in continua trasformazione e, in un certo senso, in continua dissoluzione. E così pure l'universo intero».[5] Da qui il consiglio dell'imperatore filosofo sul modo di affrontare la morte: «Termina la tua vita con serenità, come l'oliva che, una volta matura, cade al suolo benedicendo la terra che l'ha prodotta, ringraziando l'albero che l'ha generata».[6] Sul medesimo argomento c'è questa sua altra considerazione: «Percorro le tappe fissate dalla natura fino al giorno in cui cadrò e avrò pace, esalando l'ultimo respiro in quest'aria da cui ogni giorno la traggo, cadendo su questa terra da cui mio padre trasse il suo seme vitale, mia madre il suo sangue, la mia nutrice il suo latte; e da cui anch'io ricavo da tanti anni, giorno dopo giorno, alimento e bevanda; questa terra che sopporta il mio passo e gli infiniti usi che ne faccio».[7] Sii ciò che diventi. Non voler essere altro rispetto al tuo diventare. E così, ragionando sull'inizio della vita grazie alle intense interviste di questo libro, siamo giunti a intravederne anche la fine.

[5] Marco Aurelio, *Pensieri*, IX, 19, ed. it. a cura di Maristella Ceva, Mondadori, Milano 1994², p. 205.
[6] Marco Aurelio, *Pensieri*, IV, 48, cit., p. 79.
[7] Marco Aurelio, *Pensieri*, V, 4, cit., p. 89.

Ciononostante, l'esortazione di Pindaro continua a conservare ai miei occhi una parte non trascurabile di ragione. Si può infatti altrettanto a ragione sostenere che un progetto già scritto dentro di noi esista, che esista cioè una natura *tutta nostra*, un qualcosa già misteriosamente *in nuce* dentro di noi che aspetta di fiorire venendo alla luce e maturando al sole della consapevolezza. E quando questo seme interiore matura, si sperimenta un senso di letizia e di quiete, analogo a quel sentimento di pienezza che si prova quando si sente di essere al posto giusto con la persona giusta. Avrebbe potuto Marco Aurelio non filosofare? Avrebbero potuto i ventisei intervistati in questo libro non essere quello che sono stati? Gadda e Ginzburg non scrivere, Montale e Pasolini non poetare, Rossellini e Bertolucci non girare film, De Chirico e Guttuso non dipingere, Abbado non dirigere, Callas non cantare? Avrebbe potuto Maraini non dedicare la vita alla letteratura?

Se la risposta che sorge spontanea è no, cioè che nessuno di loro avrebbe potuto non essere quello che è stato e non obbedire all'ispirazione della sua musa, allora questo significa che veramente qualcosa in potenza è già inscritto dentro di noi. In questa prospettiva la vita diventa una faccenda sensata, si trasforma in un lavoro dotato di finalità in quanto ricerca della nostra essenza più profonda. E si risentono le parole di Pindaro: «Diventa ciò che sei».

Chi ha la fortuna di interpretare così la sua esistenza avverte una vocazione, sente una chiamata, sa di avere una missione. Vasilij Grossman descrive tale condizione interiore come «un sentimento semplice e forte insieme», precisando che si tratta della «consapevolezza di avere un

unico scopo nella vita».[8] È semplicemente un dato di fatto: alcuni esseri umani percepiscono che esiste per loro *qualcosa* di unificante all'interno della moltitudine anonima di opere e giorni, che c'è una specie di luce o di voce dentro di loro che agisce come un misterioso richiamo. È quanto gli artisti, i poeti e i musicisti chiamano «*ispirazione*».

Ma se questo *qualcosa* esiste davvero, da dove viene? Tra le diverse possibilità di risposta, penso che le principali siano tre: 1) viene dall'alto: dal Dio unico, o da uno degli Dei, o da una delle Muse, in ogni caso dalla sfera della trascendenza; 2) viene da qualcuno della cui vita precedente noi siamo la reincarnazione, si tratti di uno solo o di più sconosciuti antenati; 3) si origina nei primi momenti della nostra vita.

La terza ipotesi è sostenuta dalla cosiddetta «teoria dei mille giorni», secondo la quale il carattere che noi adesso abbiamo e che determina la nostra forma e le nostre formazioni è venuto a crearsi in modo pressoché definitivo e irriformabile nei primi mille giorni della nostra vita, considerando tra di essi anche i giorni della gravidanza nel grembo materno. Nel caso in cui la nostra più intima personalità provenga dalla trascendenza o da una o più vite precedenti, si usa parlare di *anima*; nel caso in cui invece si sia formata sulla base delle prime fondamentali esperienze avute nei giorni iniziali del nostro essere al mondo, si usa parlare di *psiche*. Non è detto però che le tre visioni debbano essere necessariamente in alternativa tra loro, perché potrebbe benissimo darsi che nella sua origi-

[8] Vasilij Grossman, *Stalingrado* (1949), a cura di Robert Chandler e Jurij Bit-Junan, trad. it di Chiara Zonghetti, Adelphi, Milano 2022, p. 171.